

# Israele cerca il dialogo con l'Islam moderato

Direttiva alle ambasciate in Europa: rapporti con i musulmani contro terrorismo e antisemitismo



La moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme Foto Ap

di Umberto De Giovannangeli

**IL DIALOGO È POSSIBILE** Il dialogo è necessario. Aprire all'Islam moderato per isolare le frange più radicali e integraliste, e per rafforzare le ragioni della coesistenza. È una indicazione tanto più significativa in quanto proviene dal Paese che più di ogni altro è

costretto a fare i conti con l'Islam armato: Israele. Il governo di Gerusalemme vuole allacciare un dialogo con esponenti musulmani moderati in Europa e istruzioni di operare in questo senso sono state impartite alle ambasciate dello Stato ebraico nelle capitali europee. A rivelarlo alla radio delle forze armate è un diplomatico israeliano, **Reda Mansur**, membro della comunità drusa. Parallela alla ricerca e alla identificazione di gruppi estremisti musulmani che in Europa fomentano l'antisemitismo e l'odio

per Israele, spiega Mansur, «noi vogliamo anche trovare le voci silenziose e dare loro i mezzi per parlare in modo che possano condannare l'antisemitismo, il terrorismo e si possano collegare con le comunità ebraiche locali in nome di attività civili in comune». Evidentemente, aggiunge il diplomatico, «la nostra attività sarà più intensa in quegli Stati dove le comunità islamiche sono più numerose, come la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, il Belgio, l'Italia e altri simili Paesi». Dialogare significa anche ricercare un terreno di convergenza comune nel rispetto delle diverse identità. È la tesi di **Meir Shalev**, tra i più impegnati scrittori israeliani: «Il rispetto e la difesa dei diritti umani, il riconoscimento dei diritti delle minoranze, il rigetto di una concezione militante e aggressiva delle fedi religiose, sono i possibili punti di incontro con l'Islam moderato», dice Shalev a *l'Unità*. Voci da Israele. Voci di chi punta sul dialogo per abbattere i muri della diffidenza e dell'odio. E per sfidare «chi impugna strumentalmente la religione per creare fossati e per fomentare lacerazioni insanabili», sottolinea la scrittrice **Shifra Horn**, in Italia per presentare il suo ultimo romanzo «Inno alla gioia». Un dialogo vero, fruttuoso, deve fondarsi sulla chiarezza dei presupposti e su obiettivi condivisi. E un obiettivo da condividere è il rifiuto del terrorismo e della violenza contro civili inermi, sempre e comunque», ribadisce con forza **Yossi Sarid**, leader storico del Meretz, la sinistra sionista, più volte ministro nei governi a guida laburista: «Non esistono - rimar-

ca Sarid, scorcio militariste e terroriste per la soluzione di controversie tra Stati e popoli. È un'acquisizione fondamentale su cui deve poter far leva il dialogo tra noi e le comunità islamiche in Europa e nel mondo». Una tesi rilanciata con forza da **Yael Dayan**, scrittrice, già deputata del Labour, figlia del generale **Moshe Dayan**, l'eroe della Guerra dei Sei giorni (1967): «Ai miei interlocutori islamici - spiega - non chiedo di essere più "moderati" nelle loro rivendicazioni di giustizia e di emancipazione da vecchie e nuove oppressioni, né chiedo di definire la propria libertà in rottura con la propria identità religiosa. La "moderazione" riguarda in primo luogo gli strumenti di lotta e dunque il rigetto del terrore come arma politica». Sta qui il vero spartiacque, il salto di qualità

La deputata laburista **Yael Dayan**: «La moderazione sta nel rifiuto totale della violenza»

da imprimere alla strategia del dialogo: «La costruzione di società aperte, fondate sull'integrazione e al tempo stesso sulla salvaguardia del multiculturalismo è una caratteristica fondante di una società democratica e moderna. Piuttosto che demonizzare l'Islam come fosse un monolite integralista, occorre realizzare un patto comune, un'agenda di valori e di intenti in cui riconoscersi al di là dell'appartenenza etnica e religiosa», è la riflessione che consegna a *l'Unità*, **Shlomo Ben Ami**, ministro degli Esteri ai tempi dei negoziati di Camp David e di Taba, già ambasciatore d'Israele in Spagna. Un dialogo nella chiarezza è anche quello perorato da **Avi Pazner**, portavoce del premier **Ariel Sharon**, già ambasciatore a Roma e Parigi: «Siamo interessati a ricercare un confronto e se possibili le iniziative comuni con esponenti musulmani moderati - dice - in grado di isolare non solo chi pratica la violenza ma anche chi la predica, magari da una moschea. Perché dietro le azioni terroristiche si cela spesso una campagna di odio e di demonizzazione che passa attraverso i libri di scuola o dai mezzi di comunicazione».

## Il Vaticano: nessuna lezione da Sharon

La Santa Sede: sempre condannato il terrorismo contro Israele

«Cosi come il Governo israeliano comprensibilmente non si lascia dettare da altri ciò che esso deve dire, nemmeno la Santa Sede può accettare di ricevere insegnamenti e direttive da alcun'altra autorità circa l'orientamento ed i contenuti delle proprie dichiarazioni». «Accusa pretestuosa» tanto da costringere a «spostare l'attenzione su asseriti silenzi di Giovanni Paolo II» e «dichiarazioni destituite di ogni fondamento». È durissima l'ulteriore presa di posizione del Vaticano nella polemica israeliana contro Benedetto XVI per aver omesso di citare Israele tra le vittime dei recenti attentati terroristici. Tanto che il Vaticano ricorda che non sempre ha potuto condannare subito gli attentati contro Israele perché questi «talora erano seguiti da immediate reazioni israeliane non sempre compatibili con le norme del diritto internazionale». «Sarebbe stato pertanto impossibile - rileva la Santa Sede - condannare i primi e passare sotto il silenzio le seconde». Il tono dei due documenti non è quello di chi si sente di dover giustificare un errore di omissione. La protesta di Gerusalemme ha lasciato il segno. E stavolta la Santa Sede ha deciso di «non porgere l'altra guancia». Nella forte reazione di ieri il Vaticano rigetta le accuse a papa Wojtyla di aver taciuto «contro gli attentati degli anni passati contro Israele» e ripiomba molte delle prese di posizione di Giovanni Paolo II contro il terrorismo contro Israele. «Anche nel ricordare gli inalienabili diritti del popolo palestinese - afferma la nota - il sommo pontefice ha ripetutamente stigmatizzato con parole inequivocabili l'inammissibilità dei metodi violenti che mediane atti terroristici perpetrati nei confronti della popolazione civile israeliana, hanno impedito iniziative di pace poste in atto, lungo i trascorsi cinque lustri, da sagge forze politiche sia israeliane che palestinesi».



«Desta sorpresa - incalza la Santa Sede - che possa essere passato inosservato il fatto che, nei trascorsi 26 anni, la voce di papa Giovanni Paolo II si sia levata tante volte con forza e passione nella drammatica situazione della Terra Santa, a condanna di ogni atto terroristico e ad invito a sentimenti di umanità e di pace». «Le affermazioni contrarie alla verità storica - è la conclusione - possono giovare solo a chi intende fomentare animosità e contrasti, e certo non servono a migliorare la situazione». Ieri dunque il Vaticano ha bollato con insolita durezza le affermazioni del «signor Barkan» - il funzionario del ministero degli Esteri israeliano che illustrò al nunzio a Gerusalemme la «protesta verbale» circa l'Angelus papale del 24 luglio - e ha risposto al mittente l'accusa di essere filopalestinese ed è tornato a rivendicare il proprio impegno per la pace in Terra Santa e contro il terrorismo. L'obiettivo difeso dalle note di ieri non è più soltanto Benedetto XVI, accusato lunedì di omissione dal governo israeliano, ma l'intera politica della Santa Sede nel conflitto mediorientale. Una politica che ha avuto in Karol Wojtyla uno dei suoi più convinti e attivi artefici. Fuori dall'ufficialità, fonti della Santa Sede ricordano la determinazione con cui Giovanni Paolo II lavorò per il suo storico viaggio in Israele e nei Territori palestinesi, il suo commosso discorso allo Yad Vashem, il mausoleo dell'Olocausto, e l'incoraggiamento alle parti in conflitto perché rilanciarono il dialogo. Le note del Vaticano difendono una memoria (quella del Papa scomparso) e una politica (in Medio Oriente): una difesa intransigente. Una difesa aggressiva. **u.d.g.**

## Era in Tunisia la famiglia data per dispersa a Sharm el Sheikh

Rientrato l'allarme lanciato dalla Farnesina per i genitori e la ragazzina di 13 anni. In Italia le salme delle sei vittime italiane

di Michele Sartori inviato a Sharm el Sheikh

**MA QUALI DISPERSI D'EGITTO** Se la famiglia veneziana era in vacanza a Marsa Alam, cinquecento chilometri da Sharm El Sheikh, la seconda, anonima (ed identica) famiglia veneta per cui la Farnesina nutreva «serie preoccupazioni», se ne stava beatamente sparpazzata al sole della Tunisia. Ufficialmente è stata individuata ieri sera. Lo comunica la Farnesina: è un nucleo familiare di Verona, papà, mamma e figlia tredicenne, partito il 17 luglio con un charter dall'aeroporto Cattullo; avrebbe prenotato una vacanza in un villaggio turistico a Sharm, cambiando successivamente idea e spostandosi in Tunisia. Ovviamente dall'insaputa dei parenti rimasti in Italia. Sono stati rintracciati anche gli altri due italiani che destavano «minori preoccupazioni»: non ci sono più dispersi. Tutto è bene quel che finisce bene. Ma questa storia delle fami-

glie gemelle contemporaneamente perse e ritrovate ha dello straordinario. Quante cose hanno in comune. Entrambe venete. Identica composizione familiare: composta da genitori e figlia tredicenne. Per tutte e due allarme scattato in contemporanea, parecchi giorni dopo gli attentati, quando ormai il conto delle vittime italiane pareva assestato. Entrambe in vacanza chissà dove, non necessariamente a Sharm. Tutte e due partite negli stessi giorni da Verona, e non sentite dai parenti dal giorno degli attentati. Formidabili coincidenze. Aggiungiamone una quarta, emersa ieri: entrambe avrebbero un anziano genitore malato di cuore, ragione per cui sarebbe stato chiesto il massimo riserbo agli Esteri. Questo è il motivo addotto da due giorni dalla Farnesina per non far trapelare alcun dettaglio sulla anonima famiglia appena ritrovata. Eppure Guido Carraro, il sindaco di Fossò che l'altro ieri ha segnalato alla prefettura di Venezia il caso riguardante il proprio paese, ricorda: «Ho chiesto al prefetto che i nomi non trapelassero, perché la

nonna della bambina è anziana e sofferente di cuore». Anni fa, si sarebbero chiamate convergenze parallele: una figura improbabile. La Farnesina aveva lanciato l'allarme per una «famiglia di padre, madre e figlia tredicenne» a metà mattinata dell'altro ieri. Poi si era chiusa nel silenzio. In poche ore i cronisti, con una serie di telefonate, avevano scoperto che da un paese veneziano era stato appena segnalato il sospetto silenzio di una famiglia locale, e l'avevano individuata in un villaggio di Marsa Alam. A questo punto la Farnesina aveva emesso una serie di comunicati, sostenendo che si trattava di un equivoco, che la famiglia veneziana era già stata rintracciata da loro, e che a dare «preoccupazione» era la seconda famiglia-gemella. Ieri, invece, la giornata si apre all'insegna di un crescente ottimismo. Si annuncia che non si sa dove fosse davvero in vacanza il nucleo familiare. Il portavoce della Farnesina, Pasquale Terracciano, comunica: «Continuiamo a non avere le prove che la famiglia italiana di cui non si hanno notizie dal giorno degli attentati non sia effettivamente a Sharm El Sheikh. Siamo comun-

que meno pessimisti di ieri». Si comincia a nutrire un «cauto ottimismo». Fino al lieto fine. Ieri notte sono ripartite per l'Italia, su un C130, le sei salme delle vittime italiane. L'aereo è atterrato a

Ciampino alle 23:48: ad attendere - nel più stretto riserbo - alcuni parenti delle famiglie Conti, Privitera e Maiorana, il padre delle sorelle Bastianutti e il fidanzato di Paola, tutti arrivati a Roma con un

falcon dell'aviazione militare. A Roma verranno eseguiti, su disposizione del pm Ionta, gli esami esterni e del Dna. Tra sabato e domenica i funerali dei due nuclei, i Conti-Privitera (tutti assieme) e le

sorelle Bastianutti. Anche a Sharm El Sheikh, oggi, verranno celebrati i funerali di stato, alla presenza del presidente Mubarak, per le quasi 40 vittime locali. Eccezionali le misure di sicurezza.

**Mubarak si ricandida e rivede le leggi speciali**

Il Rais annuncia ufficialmente la sua candidatura alle elezioni presidenziali del 7 settembre, promette leggi alternative a quelle speciali, in vigore dal 1981, e chiede all'opposizione di essere parte attiva nella lotta alla «minaccia comune»: quella del terrorismo jihadista. A 77 anni, Hosni Mubarak si è candidato ieri per il sesto mandato presidenziale nelle elezioni del 7 settembre, che vincerà perché il vecchio presidente al potere assoluto in Egitto da un quarto di secolo ha nella debolezza dell'opposizione la sua grande forza. L'annuncio avviene a Shebin el Kom, la sua città natale nel delta del Nilo, davanti a un pubblico scelto di funzionari, forse vecchi compagni della scuola media dove si diplomò nel 1946. È qui, in un contesto amico, che Mubarak formalizza una decisione scontata, quella di presentarsi alle elezioni, le prime a suffragio universale con più candidati dei 52 anni di storia di Repubblica. «Noi ti vogliamo», gridavano qua e là gli astanti. Un grande applauso ha accolto l'annuncio, trasmesso in diretta dalla televisione di Stato. Lui, sorridente, sicuro di sé, ha promesso nuove riforme per l'Egitto, la revoca dello stato d'emergenza imposto, 24 anni fa, dopo l'uccisione di Sadat, meno poteri al presidente e di più al governo, facendo intravedere un passaggio da un regime militare a uno civile. Sia pur timidamente, tra mille contraddizioni, l'Egitto sembra aver imboccato una via di non ritorno. Quella che porta dalla dittatura ad un sistema democratico.

**estate uniti.**

**L'Unità on line.**

**L'Unità non vi lascia mai, basta abbonarsi a [www.unita.it](http://www.unita.it):  
un mese 15 euro,  
3 mesi 40 euro,  
6 mesi 66 euro,  
1 anno 132 euro.  
con la carta di credito bastano 48 ore.**  
offerta valida fino al 30 settembre 2005

**L'Unità**